UGO ONORATI • EDOARDO SCIALIS

EROI IN CAMICIA ROSSA

1914 - 2014
Cesare Colizza e i martiri di Babina Glava combattenti per la libertà dei popoli

VINCENZO BUCCA
CESARE COLIZZA
UGO COLIZZA
FRANCESCO CONFORTI
MARIO CORVISIERI
NICOLA GORETTI
ARTURO REALI

A.N.P.I.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
Sezione "Aurelio Del Gobbo" di Marino

MARINO 2014

Ricerche: Edoardo Scialis

Testo: Ugo Onorati

Ringraziamenti: le famiglie Colizza, Reali e Brizi di Marino
per le notizie fornite e per il materiale fotografico messo a disposizione,
che non può essere riprodotto, se non previa specifica autorizzazione dei legittimi possessori;
l'Archivio di Stato di Roma per la documentazione qui riprodotta;
il Col. Antonino Zarcone per i suggerimenti forniti.

Le immagini dei sette volontari garibaldini sono state riprese
dal libro di Asterio Mannucci, *Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914*, Roma (1960).

Pubblicazione realizzata dall'A.N.P.I. Sezione "A. Del Gobbo" di Marino nel mese di novembre 2014.

Impaginazione: Cover, Ariccia - Stampa: Elabora, Marino

Una lapide affissa sulla facciata del vecchio municipio in piazza Matteotti il 29 luglio 1922 e l'intitolazione di due strade del centro storico, rispettivamente a Cesare Colizza e ad Arturo Reali, non dicono molto alla nostra distratta generazione[1]. Si tratta di fatti accaduti esattamente un secolo fa. Avvenimenti che precorsero la Grande Guerra e che furono surclassati nella memoria collettiva dalle immani stragi di militari e civili, accompagnate da ingenti distruzioni nella prima e poi nella seconda guerra mondiale. Che senso ha, oggi, ricordare l'eroico sacrificio, compiuto nel nome di un ideale politico, per il quale Cesare e Ugo Colizza, Arturo Reali, Vincenzo Bucca, Mario Corvisieri, Francesco Conforti, Nicola Goretti si offrirono spontaneamente e disinteressatamente per una missione impossibile? Quale giudizio di valore è in grado di dare la nostra generazione, cinica e disincantata, priva ormai di qualsiasi ideologia di riferimento, al gesto di quei volontari testimoni della libertà dei popoli, che avevano messo in conto di perdere la propria vita in un'azione bellica, nella quale paradossalmente si contestava la guerra stessa come strumento di sopraffazione delle nazioni più forti a danno delle nazioni più deboli? A distanza di cento anni, voltate le spalle al cosiddetto "secolo breve", come oggi si definisce impropriamente il Novecento, privi dei condizionamenti retorici e dei filtri ideologici del passato, possiamo meglio esaminare e valutare un episodio storico piccolo nella sua portata, ma grande nel suo significato, che ebbe come punto di partenza Marino, nei Castelli Romani, e Babina Glava in Serbia come punto di arrivo.

Una generazione in crisi

Nel ripercorrere le fasi di quella spedizione, in rapporto alle cronache di quei lontani giorni, che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale, dobbiamo tener presente un dato culturale di fondo proprio di quella generazione che visse all'indomani dell'epopea risorgimentale della nazione italiana. Si trattò di una classe di giovani, nati per lo più nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e appartenenti al ceto piccolo borghese, intrisi fortemente di valori patriottici, repubblicani e libertari, ma pervasi da un grande disagio politico e psicologico: da una parte il rammarico di non aver potuto partecipare per ragioni di età al processo di unità nazionale, testimoniando anche loro come combattenti, o come cospiratori, la propria adesione agli ideali garibaldini e mazziniani dei loro padri; dall'altra la delusione e il disorientamento politico provocato da un ceto dirigente forgiato, come Crispi o come Depretis[2], nelle battaglie garibaldine e nelle guerre di indipendenza, ma cinicamente aduso a tradire quegli stessi ideali, nei quali da giovani

---

1. La via intitolata a Cesare Colizza è situata all'ingresso del centro storico per chi giunge da Roma, dopo aver percorso la strada statale Appia Nuova, e immette su piazza Garibaldi. La via intitolata ad Arturo Reali è situata nella parte alta del paese, è una traversa di corso Vittoria Colonna sul lato sinistro a salire in direzione di Grottaferrata e collega il detto corso con la sottostante via Marcantonio Colonna. Inoltre a Cesare Colizza fu intitolata nel 1925 una sala adibita a cinema e a teatro, gestita da Achille Vicini e Ercole Pellini. Quest'ultimo è noto anche come poeta romanesco e come ideatore della Sagra dell'Uva con il nome d'arte Leone Ciprelli, il quale scrisse una poesia in onore dell'eroe garibaldino marinese, che qui riproponiamo. Cfr. Leone CIPRELLI, *Tutte le poesie*, a c. di U. ONORATI, Marino 1986, pp. XXV, XXVI, LXXXI, 522 e 523.

2. Francesco Crispi, fu una figura di rilievo del Risorgimento, agitatore e combattente, fu poi più volte capo del governo, da repubblicano esemplare si convertì alla monarchia. Agostino Depretis, mazziniano, fu nominato da Garibaldi governatore della Sicilia, durante l'impresa dei Mille; fu più volte presidente del consiglio dei ministri grazie alla pratica del trasformismo nell'ambito delle maggioranze parlamentari. Al riguardo Giosuè Carducci sintetizzò la delusione in due versi, che apparvero sulla testata della rivista romana "Cronaca Bizantina": "Impronta Italia domandava Roma / Bisanzio essi le han dato", in Letteratura Italiana Laterza, *Il secondo Ottocento*, vol. VIII, t. II, 1975, p. 509.

avevano creduto e combattuto, in nome di una prassi quotidiana, parlamentare e di governo, contrassegnata da trasformismo, opportunismo, affarismo. A ciò si aggiunga un altro malessere tutto politico, quello di vedere emergere dalla società e affermarsi nuove ideologie promosse da movimenti e partiti di massa: i socialisti da una parte, i cattolici dall'altra, estranei, se non addirittura avversi all'ideale risorgimentale, classisti e confessionali, impermeabili al senso dello stato e al valore delle istituzioni nazionali, refrattari al fuoco sacro della patria, attratti da rivendicazioni sociali, più materiali, che ideali. Da qui nasce la voglia di riscatto da parte di alcuni giovani (studenti, artigiani, commercianti, figli di quella piccola borghesia, che aveva fornito sangue e sentimento al processo risorgimentale) di quegli ideali condivisi e in parte violati dai padri e quindi il desiderio di dare un senso alto e sublime alla propria vita, ripercorrendo insomma, ma fuori tempo, il tracciato eroico dei Manara, dei Cairoli, dei Mameli, dei Ciceruacchio di felicissima memoria. Una generazione postrisorgimentale, tagliata fuori dal potere e che il potere non ricercava, radicalmente contestatrice degli esiti storici del Risorgimento, che risolse le contraddizioni di un'epoca, spesso aderendo sul piano teorico al pensiero anarchico, o soreliano[3], e abbandonandosi nella prassi al culto dell'azione e del bel gesto. Una tendenza che per alcuni, come nel nostro caso, si concluse nella ricerca del martirio, nel senso etimologico di "testimonianza", in molti altri nell'esasperazione dell'ideale patriottico in forma di nazionalismo. Questa chiave di lettura dei fatti che seguono è utile anche per capire larga parte dell'interventismo a fianco della Francia contro gli Imperi Centrali nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia, nonché lo sviluppo del dannunzianesimo, all'indomani della cosiddetta "pace tradita", e il crescente movimento nazionalistico, che poi confluì nel fascismo. Qualcosa di simile accadde - *mutatis mutandis* - nel secondo dopoguerra, ad opera degli stessi soggetti politici repubblicani, radicali, azionisti, liberali, dapprima antifascisti particolarmente attivi nella Resistenza, poi in funzione anticomunista e per sentimenti patriottici o nazionalistici, percorsero avventure reazionarie vicine all'estrema destra, come avvenne ad esempio con Edgardo Sogno[4].

---

3. È detto così colui o coloro i quali si ispirano al pensiero del sociologo francese Georges Sorel (1847-1922) e più in generale all'azione politica del sindacalismo rivoluzionario, altro termine per definire un insieme di movimenti sindacali europei e americani, che ebbero in comune un'ideologia per sua natura massimalista ed extraparlamentare, più socialista nazionale, che internazionalista, indipendente dai partiti e antistatale. Fra i teorici italiani del pensiero "soreliano" si annoverano Enrico Leone e Arturo Labriola, mentre Filippo Corridoni ne fu il massimo esponente sul piano organizzativo. Tuttavia chi teorizzò il pensiero di una rivoluzione delle masse proletarie in senso nazionalista fu Enrico Corradini. Questo nazional-socialismo italiano, orientato alla filosofia nicciana e simpatizzante del futurismo, sostenne la guerra italo-turca per la conquista coloniale della Libia nel 1911 e poi l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale.

4. Edgardo Sogno, già oppositore del fascismo e delle leggi razziali, durante l'ultima guerra fu un eroe della Resistenza nelle file dei partigiani badogliani. Nel 1974, insieme a Randolfo Pacciardi (partigiano repubblicano) e a Luigi Cavallo (partigiano socialista), fu accusato dal magistrato Luciano Violante di aver organizzato il cosiddetto "golpe bianco" per cambiare la forma costituzionale della Repubblica Italiana.

Il contesto politico e sociale di Marino

Nel 1910 il comune di Marino contava circa diecimila abitanti, era capoluogo di mandamento e sede di Pretura con un carcere[5]. Per la sua vicinanza con Roma, che dista appena 20 km., l'antico feudo dei Colonna era - come lo è oggi - uno dei più popolosi e ricchi fra i centri abitati dei Castelli Romani, situato tra la via Latina e la via Appia. I prodotti del suo territorio, di natura prevalentemente agricola, in particolare il vino e le cipolle, trovavano mercato nella giovane capitale del nuovo regno nazionale, cui si aggiungeva il peperino, un tipico tufo vulcanico locale, frutto di una secolare industria estrattiva, che dava lavoro a decine di famiglie di scalpellini. Il 27 marzo 1920 alcuni capitalisti locali fondarono la Banca di Marino, ma già il 29 luglio 1909 ad opera dell'abate parroco mons. Guglielmo Grassi era stata fondata una Cassa Cattolica di Credito Cooperativo Agrario per contrastare l'usura e per favorire lo sviluppo economico della classe contadina e operaia del paese. Il ceto dirigente borghese, che aveva preso la guida dell'amministrazione comunale all'indomani della presa di Roma era improntato ideologicamente a un forte laicismo, espressione di una tradizione repubblicana e massonica, che aveva messo profonde radici nel corso del XIX secolo[6]. Già nel corso della Repubblica Romana del 1798 a Marino si erano manifestati sentimenti giacobini inusuali nelle terre del Papa: fra tutti gli abitanti dei Castelli Romani soltanto i marinesi avevano parteggiato per i francesi, innalzando sulla piazza principale un albero della libertà e poi combattendo dalla loro parte contro gli insorgenti dei paesi vicini[7]. Anche nei primi decenni dell'Ottocento si verificarono a Marino trame carbonare, tessute da Leonida Montanari, medico condotto di Rocca di Papa, con elementi locali, ben noti a quel Francesco Tozzi, scalpellino possidente di cave di peperino, che ospitò Massimo d'Azeglio nella sua casa di Marino dal 1823 al 1824[8]. Così pure vanno ricordati i rapporti non ancora ben studiati di Mattia Montecchi, triunviro della Repubblica Romana del 1848, con l'ambiente di Marino, di cui il padre Nicola era stato governatore nel 1814 in qualità di funzionario del governo pontificio[9], cospiratore carbonaro prima, agitatore mazziniano poi.

---

5. Cfr. G. e F. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, vol. IV, *Via Latina*, 1910-1913, nuova ed. Banco di Roma 1976, a c. di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, p. 166. La cifra demografica, a quel tempo ragguardevole, era stata raggiunta già nel 1894.

6. Nella revisione delle liste elettorali del Comune di Marino del 1892, sindaco Marco Bellucci, risultano 1.192 elettori selezionati su base reddituale; mentre nell'elenco dei maggiori possidenti inseriti nella Commissione Censuaria figurano le famiglie Bernabei, Capri, Batocchi, Bellucci, Colizza, Trinca, Quagliarini, Soldini, Terribili, Tomassini, Trentanni, Vitali e Di Marco. Cfr. G. E. LOVROVICH e F. NEGRONI, "*Lo vedi, ecco Marino...*", Marino 1981, p. 48.

7. Cfr. LOVROVICH e NEGRONI, cit., p. 34-35 e A. LUCARELLI, *Memorie marinesi*, Marino 1997, p. 88-96. Il 4 marzo 1798 il generale francese Dallemagne fece affiggere a Roma un manifesto bilingue con la lettera della Municipalità di Marino, rappresentata da Eusebio Galassini, Carlo Minerva, Girolamo Casolini e Innocenzo Soldini, nel quale il popolo di Marino "il primo e il solo, che nella provincia di Marittima e Campagna sia restato fedele alla Nazione Francese" ringraziava l'Armée per essere stata difesa dagli attacchi delle popolazioni di Velletri, Albano e Castel Gandolfo sollevatesi contro gli occupanti stranieri.

8. Cfr. *Il Sor Checco Tozzi. Racconti romani*, a c. di A. DI BENEDETTO, Napoli 1984, in part. pp. 46-61 e U. ONORATI, *I luoghi marinesi di Massimo d'Azeglio*, in "Castelli Romani", a. XXX, n. 1-2 (genn.-febbr. 1985), pp. 14-15; Id. Massimo d'Azeglio e il Montanari, il "Il Tuscolo", n. 166 (9 aprile 2011), p. 32.

9. Cfr. E. GRANTALIANO, *Montecchi, Mattia*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 76 (2012). A Mattia Montecchi è intitolata una via del centro storico di Marino in prossimità di piazza Matteotti.

Tuttavia fu con la prima amministrazione democratica insediatasi il 24 novembre 1870 che si manifestò tutto il livore anticlericale della nuova classe dirigente marinese di prevalente orientamento massone e repubblicano. Basti considerare che il primo provvedimento preso dall'amministrazione comunale, sindaco Cesare Campegiani, nel corso della sua prima seduta fu la soppressione dell'insegnamento scolastico elementare delle maestre pie Venerini e medio superiore dei padri Dottrinari, nonché la destituzione del maestro di musica e di cappella Antonio Vergelli[10]. Toccò invece al successivo sindaco Luigi Armati ricevere il generale Giuseppe Garibaldi a Marino il 24 maggio e il 6 giugno 1875 non senza opposizione in consiglio comunale da parte degli esponenti liberali di orientamento cattolico[11]. Il conflitto ideologico e la contrapposizione politica delle coscienze si acuì a Marino, come in tutti i Castelli Romani tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. Nelle case e nelle cantine della gente più semplice i ritratti di Mazzini e ancor più di Garibaldi presero posto accanto a quelle tradizionali dei santi patroni del luogo e nei cimiteri fiorirono molte epigrafi inneggianti ai valori della democrazia laica, del sacrificio personale, delle virtù civiche. Ci si sposava più volentieri al comune, piuttosto che in chiesa e appariva disdicevole battezzare i figli, se non per dileggio con il vino in cantina con gli amici di partito. Perfino all'anagrafe era divenuto uso chiamare i neonati con nomi laici, che nulla avevano a che fare con la cultura cattolica un tempo dominante[12]. I contrasti fra il ceto dominante liberale massonico e le masse contadine e operaie in prevalenza orientate al pensiero cattolico o socialista erano canalizzate in uno scontro frontale più ideologico, che sociale, dove l'anticlericalismo di matrice risorgimentale fungeva da collante per la nuova classe dirigente nazionale e strumento di dominio culturale della borghesia nei confronti del sottostante strato sociale. A Marino, ma più in generale nella zona dei Castelli Romani, il messaggio mazziniano e l'esempio garibaldino avevano fatto presa non solo sulla borghesia liberale, mercantile o agraria che fosse, ma anche paradossalmente su una parte del ceto contadino e bracciantile, nutrendo la speranza di un riscatto sociale nei confronti del latifondo aristocratico o ecclesiastico. La "guerra al prete"[13] non scaturiva tanto dalla partecipazione delle masse proletarie al processo nazionale unitario, quanto piuttosto da un'esigenza di rinnovamento politico, sociale e perfino religioso ormai diffuso a molti livelli, per il quale processo positivo la Chiesa "prigioniera" in Vaticano rappresentava all'intelligenza comune soltanto un pesante fardello di ostacolo.

---

10. LOVROVICH e NEGRONI, cit., p. 42-44.

11. Cfr. Delibere di Giunta 1871-1884, 25 maggio 1875, conservate presso l'archivio storico del Comune di Marino e U. ONORATI, *Giuseppe Garibaldi a Marino*, in "Castelli Romani", a. XXVII, n. 8 (agosto 1982), pp.118-120. Un'epigrafe commemorativa dell'avvenimento è affissa sulla torre d'angolo del vecchio municipio sulla confluenza di corso Vittoria Colonna verso piazza Matteotti. La lapide fu apposta il 9 luglio 1893 per iniziativa del locale circolo repubblicano *Indipendente*.

12. Si diffusero nomi propri che si richiamavano alla geografia dell'Italia irredenta, come "Trento", "Trieste", "Nizza", o di popoli oppressi, come "Serbia", ma anche di città e di località, come "Imola", "Valtopina"; oppure della storia locale, come "Castromenio"; di religioni diverse, come "Zoroastro"; altrimenti tratti dalla recente storia risorgimentale, come "Giuseppe (Peppino)" da Mazzini e "Annita", piuttosto che Anna, o Anita e "Garibaldi". Infine furono attribuiti nomi di protagonisti della recente cronaca dello scontro ideologico, come "Cavallotti" e "Ferrer". A quest'ultimo, Francesc Ferrer i Guàrdia, anarchico barcellonese e martire del libero pensiero, fucilato nel 1909 dai militari spagnoli, esaltato nell'orazione funebre da Mario Rapisardi, fu intitolata una strada provocatoriamente a ridosso della chiesa della SS. Trinità di Marino.

13. Tale fu l'invettiva e l'esortazione di Carlo Santoni e di Guido Pozzesi nel manifesto del comitato organizzativo del Fascio Razionalista Italiano pubblicato su "L'avvenire del Lazio", a. XVIII, n. 1008 (22 ottobre1893).

Roccaforte del movimento repubblicano e radicale fu Velletri, dal cui collegio elettorale uscì il deputato massone Menotti Garibaldi, ma anche Ariccia con la nascita della "Lega Latina" e Frascati e Albano furono ampiamente interessate da tale fenomeno politico fra il 1877 e il 1887[14] . A Marino, in particolare, fiorirono in quel giro di anni vari circoli repubblicani, radicali, e anarchici: *Indipendente, Concordia, Mameli, Ferrer, Balilla, Mazzini*[15]. Dapprima gli anticlericali si impegnarono in forme di pubblica professione deistica o ateistica, esercitando onestà naturale ed esempio di civiche virtù, rifiutando di partecipare ai riti e ai sacramenti religiosi, ma professando una sorta di fede laica. Poi, giunti al potere, i repubblicani locali iniziarono a dileggiare le processioni e a ostacolare la partecipazione dei fedeli alle funzioni religiose, contraddicendo lo stesso pensiero liberale al quale dichiaravano di ispirarsi. L'amministrazione comunale marinese consentiva che il carnevale si protraesse provocatoriamente fino al giorno delle Ceneri, qualche esponente di parte cattolica fu fatto segno di attentato dinamitardo e non erano infrequenti le sparatorie notturne a sfondo politico intimidatorio. Nell'ignoranza cominciò a proliferare l'intolleranza e quindi la violenza, come accadde il 16 agosto 1907 con l'aggressione sulla piazza del municipio di Marino del cardinale Rafael Merry del Val, segretario di stato di papa Pio X, che da Castel Gandolfo si recava a Grottaferrata in visita al Pontificio Collegio Scozzese, ad opera di alcuni facinorosi estremisti di parte repubblicana e anarchica[16]. In questo contesto maturò anche la rivolta di don Attilio Pandozi, abate parroco della collegiata di San Barnaba in Marino, contro le gerarchie cattoliche. Il prete, animato da pensiero modernista, tra il 1901 e il 1907 informò la sua pastorale con comportamenti e con scritti giudicati scandalistici ed eretici in ambiti sociali e politici allora non consentiti e fu rimosso dalla prestigiosa vicaria marinese bollato come apostata[17]. Dopo questo ulteriore caso eclatante, che da Marino giunse all'attenzione della stampa nazionale, il cardinale Antonio Agliardi vescovo di Albano, inviò nel 1908 il giovane sacerdote don Guglielmo Grassi per raddrizzare la situazione[18]. Costui energicamente riorganizzò le file cattoliche, riaprì la chiesa di San Barnaba chiusa e disertata da tempo, provvide a far scortare le processioni, inquadrò in appositi circoli associativi i giovani, le donne e gli uomini, promosse cooperative cattoliche a sostegno economico delle classi meno abbienti, avviò attività culturali, educative e lavorative, favorì la stampa e la diffusione di periodici locali, aprì un cinema teatro, seguendo una pastorale militante, che maturava in un mutato contesto politico generale: l'attenuazione da parte delle gerarchie vaticane degli effetti dell'enciclica "Non expedit", che aveva impedito ai

---

14. Una parziale rassegna di tali associazioni è riportata in un opuscolo del 9 giugno 1889 pubblicato per l'inaugurazione del controverso monumento a Giordano Bruno, opera di Ettore Ferrari, eretto a Roma in Campo dei Fiori, citato da C. Lampe, *I Castelli Romani per il monumento a Giordano Bruno*, in "Castelli Romani", a. XXXIV, n. 3 (mag.-giugno 1994), pp. 75-77.

15. Il denominatore comune di tali formazioni fu l'anticlericalismo e un atteggiamento antimonarchico di fondo. Si ricorda l'episodio della banda musicale municipale che il 22 novembre 1886 fu sciolta dal sindaco Ludovico Capri su sollecitazione prefettizia, perché i bandisti si ammutinarono il giorno in cui dovettero eseguire la marcia reale, durante un concerto in onore del genetliaco della regina. Cfr. U. Onorati, *Il concerto filarmonico "Enrico Ugolini" nel ventesimo anniversario della costituzione (1977-1997) con una breve nota storica sull'istruzione musicale nei secoli scorsi e sull'attività bandistica a Marino dal 1823 ad oggi*, Marino 1997, pp. 19-21.

16. L'aggressione alla carrozza del cardinale ebbe vasta eco sulla stampa nazionale; mentre sul foglio popolare "Rugantino" apparvero sonetti ironici a commento dell'episodio, fra cui una poesia di Leone Ciprelli dal titolo *Li spassi de su' eminenza* (12 sett. 1907) e una di Giggi Pizzirani intitolata *Merry del Val ar mare* (15 sett. 1907).

17. Cfr. U. Onorati, *Lo scandalo dell'abate Pandozi*, in "Strenna dei Romanisti", a. LXVIII (2007), pp. 503-514.

18. Cfr. U. Onorati, *Mons. Grassi, l'abate che sarà santo*, in "Il Tuscolo", n. 172 (30 novembre 2011), p. 34-35.

cattolici per più di trenta anni di partecipare alla vita politica nazionale, con il Patto Gentiloni di fatto apriva la porta all'impegno e alla presenza dei cattolici nelle pubbliche amministrazioni. Nel 1912 si tennero a Marino le elezioni comunali, un anno prima delle politiche, che avvennero per la prima volta a suffragio universale maschile e con un patto elettorale fra liberali giolittiani e l'Unione Elettorale Cattolica Italiana presieduta da Vincenzo Ottorino Gentiloni. Per estromettere i repubblicani da un potere trentennale a Marino si costituì la lista "Pro Marino", nella quale si coalizzarono liberali, monarchici, cattolici e perfino socialisti[19]. La lista avversaria era formata da radicali e repubblicani, che in seguito andarono all'opposizione. Tale esperimento, ufficialmente sconfessato dagli organi centrali del Partito Socialista Italiano, rappresentò *in loco* un esperimento, dei cui effetti non si poteva non tener conto. Nello stesso anno si sciolse il circolo massonico marinese "Concordia" e dopo appena dieci mesi si tenne a Marino il VII Congresso Laziale dell'Azione Cattolica, per il pacifico svolgimento del quale il prefetto inviò tre compagnie di granatieri, tre di fanteria e una di cavalleria al fine di garantire l'ordine pubblico. E pensare che tanto spiegamento di forze non era stato necessario appena qualche anno prima, quando il 15 settembre 1908 si era tenuto a Marino il I Congresso Laziale del Libero Pensiero. Infine nello stesso anno a Marino accadde un altro fatto rilevante ai fini della comprensione storica dei fenomeni culturali e sociali precedenti la prima guerra mondiale. Un soldato marinese, tale Quirino Mercuri, reduce della guerra di Libia del 1911, scampato fortunosamente alla disfatta di Sciara Sciat e dall'assedio di Bir Tobras, tornò a casa il 29 aprile 1912. Il comitato di accoglienza, che lo ricevette alla stazione ferroviaria di Marino era stato organizzato da mons. Grassi, essendo il giovane soldato un membro del circolo cattolico "Religione e Patria" di recente istituzione. Assenti i repubblicani, a sventolare le bandiere tricolore furono i militanti dell'*Unione Popolare Cattolica*, quelli della *Società del tiro a segno nazionale*, gli appartenenti alla *Società Agricola operaia* e della *Lega del lavoro*, più le autorità civili e militari, che lo scortarono con la banda musicale fino al Comune, dove il commissario regio, rappresentante del prefetto, lo accolse nell'aula consiliare con tutti gli onori, che si devono a un eroe[20]. Con questo vogliamo dire che, almeno a livello locale, i cattolici dimostrarono di non essere meno italiani di coloro che fino a quel momento si erano arrogati il diritto di voler rappresentare in esclusiva i valori dell'epopea risorgimentale e dell'unità nazionale. Anche la Chiesa, andava lentamente uscendo dall'isolamento imposto nel 1870 da papa Pio IX e dall'ostilità al giovane stato italiano, avviandosi a intrecciare nuove relazioni con il Regno d'Italia. Tuttavia si stava avvicinando una crisi europea, di cui nessuno poteva prevedere le dimensioni e gli sviluppi. La Chiesa, per sua natura internazionale, dovette affrontarla con il nuovo pontefice Benedetto xv proprio nel momento in cui scoppiava nella forma di una guerra, nella quale per la prima volta erano le nazioni a scontrarsi e non più gli imperi dinastici. Per i nazionalisti, per i repubblicani e per gli irredentisti sarebbe stato più facile scegliere da che parte stare, ma per i cattolici e per i socialisti sia francesi, che italiani, austriaci o tedeschi, la scelta di intraprendere una lotta fratricida avrebbe rappresentato un serio dramma ideologico e di coscienza.

---

19. LOVROVICH E NEGRONI, cit., p. 59.

20. Cfr. U. ONORATI, *Quirino Mercuri, l'eroico bersagliere*, in "Il Tuscolo", n. 149 (9 maggio 2009), p. 37.

La Grande Guerra: ideologie e schieramenti

La scintilla che fece divampare l'incendio in Europa e poi precipitare il mondo intero in una guerra generalizzata scoccò a Sarajevo il 28 giugno 1914 con l'attentato mortale dell'irredentista serbo Gavrilo Princip contro l'arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria. L'impero austroungarico, che già nel 1908 aveva annesso la Bosnia e l'Erzegovina, intendeva estendere il suo dominio sul resto dei Balcani e l'incidente dell'attentato fu sfruttato per aggredire la Serbia, che fu invasa il successivo 28 luglio. L'impero russo prese le difese della Serbia, dichiarando guerra all'Austria, a sua volta l'impero germanico si schierò con l'Austria, dichiarando guerra alla Russia. In difesa di quest'ultima intervennero la Francia e l'Inghilterra, legate insieme da un trattato di reciproca difesa: la Triplice Intesa. In seguito, come per una reazione a catena, molti altri stati piccoli e grandi entrarono in guerra da una parte e dall'altra dello schieramento, per finire con gli Stati Uniti d'America, coinvolgendo così tutti i continenti del mondo in una guerra, che all'inizio nelle intenzioni degli austriaci avrebbe dovuto restare "locale" e non sarebbe dovuta durare più di due mesi. Invece nel corso dei quattro anni e cioè dal 28 luglio 1914 all'11 novembre 1918, si registrò la morte di 9 milioni di militari, di 7 milioni di civili, più un numero stratosferico di feriti e di invalidi permanenti, risultando il più grande conflitto bellico che mai l'umanità avesse conosciuto fino a quel momento. L'Italia, pur facendo parte della Triplice Alleanza con l'Austria e con la Germania, mediante un trattato sottoscritto al solo scopo difensivo, decise di mantenersi almeno per il momento neutrale. Tuttavia fino al 24 maggio 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, furono il parlamento e le piazze d'Italia a trasformarsi in un "campo di battaglia", ma politico, fra due partiti: i neutralisti e gli interventisti, cioè tra chi voleva restare fuori dal conflitto e chi voleva per varie e spesso contrapposte ragioni far sì che la nostra nazione prendesse parte alla carneficina. Fra i neutralisti si annoveravano le masse cattoliche, così istruite dall'episcopato, tranne qualche eccezione, come don Luigi Sturzo, Filippo Meda e don Primo Mazzolari; così pure erano orientate le masse socialiste per le quali la direzione centrale del Partito Socialista e il gruppo parlamentare avevano diramato il 6 settembre un ordine del giorno contenente decisioni di non belligeranza, ma anche qui con molte prese di posizione discordanti, come quella famosa di Mussolini del 20 ottobre. Fra i sostenitori di un intervento a fianco della Francia e della Gran Bretagna si poteva contare Filippo Corridoni, rappresentante del sindacalismo rivoluzionario, dei socialisti massimalisti e degli anarchici, che consideravano gli Imperi Centrali una minaccia alla democrazia e alla pace in Europa, i radicali, il movimento irredentista per la liberazione dei territori italiani ancora soggetti all'Austria (Trento, Trieste e Gorizia), i repubblicani, i giovani liberali, il movimento futurista, la massoneria, gli israeliti e i nazionalisti, ma soprattutto i più motivati apparivano i "garibaldini", cioè quanti, fra studenti, artigiani, operai e impiegati, trasversalmente ai partiti, condividevano gli ideali risorgimentali di lotta contro i tradizionali oppressori di popoli.

L'eredità garibaldina

Dopo la morte di Giuseppe Garibaldi avvenuta il 2 giugno 1882 il lascito di ideali fu "ereditato" da uno dei figli dell'Eroe dei Due Mondi: Ricciotti (1847-1924). Molti e da diverse parti vollero appropriarsi del patrimonio morale e politico di uno dei padri dell'unità nazionale: garibaldini storici impegnati nella Sinistra parlamentare, come Crispi, spesso convertitisi pragmaticamente alla monarchia sabauda; socialisti massimalisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari, ma soprattutto repubblicani e massoni[21].

Nell'immaginario politico la figura di Giuseppe Garibaldi, più che idealizzata, rimase impressa a lungo nell'animo delle masse, come quella di un personaggio puro, disposto a sacrificare tutto di se stesso per il conseguimento di un obiettivo politico ideale, pronto a gettarsi in imprese difficili o disperate, per il bene delle nazioni e dell'umanità, dalla riuscita delle quali non ci si deve aspettare di essere ringraziati o gratificati, né di cogliere risultati immediati. Il volontarismo garibaldino nasce da un profondo bisogno di giustizia e di libertà, da un imperativo categorico morale, che non ha tempo e non ha confini. L'ultimo esempio l'aveva dato lo stesso Giuseppe Garibaldi, ritirandosi a Caprera in volontario esilio, ma non inoperoso, allorquando si trattò di soccorrere la Francia, dopo la caduta di Napoleone III, attaccata dai Prussiani di Guglielmo II nel 1870. Il vecchio generale ancora una volta indossò la sciabola, non esitò a scegliere il campo fra una Francia che comunque rappresentava la migliore democrazia possibile e una Germania imperialista e autocratica, raccolse intorno a sé una legione di volontari per la difesa della repubblica. Il volontario garibaldino, come il suo generale, era insofferente degli schemi, degli inquadramenti, perfino delle norme proprie di un esercito regolare: la sua era una guerra partigiana, fortemente sostenuta da un ideale e incurante della morte sul campo di battaglia. Come per Giuseppe Garibaldi, il suo unico giudice era la coscienza operosa in buona fede, nella certezza di aver fatto il proprio dovere di fronte ai popoli e alla storia. Anche dopo la sua scomparsa, Giuseppe Garibaldi rappresentò nel tempo quello che l'Italia unita e l'Europa delle nazioni di mazziniana memoria avrebbe potuto e dovuto essere, secondo un processo storico non ancora concluso. Per questo agli occhi di molti volontari la Grande Guerra fu considerata come la quarta Guerra di Indipendenza, per questo durante la Resistenza, nella seconda guerra mondiale, alcune brigate di combattenti si richiamarono ancora una volta a Garibaldi. Il volontario garibaldino schivava la retorica, sorpassava i calcoli della politica e non si curava più di tanto della mediocrità delle istituzioni. Egli era un "soldato dell'ideale, simbolo e punto di riferimento della militanza democratica, garanzia vivente dell'attualità e della bontà di una causa"[22] e la camicia rossa era la sua bandiera. Il volontarismo garibaldino era internazionale, i combattenti giungevano da ogni dove: da nazioni libere e da nazioni oppresse, fra loro vigeva la solidarietà. Nella terza battaglia di Digione (21 gennaio 1871), dove i garibaldini riportarono l'unica vittoria conseguita dai francesi sui tedeschi, l'armata di Giuseppe Garibaldi, assistito dai figli Ricciotti e Menotti, era formata da 4.000 effettivi non solo italiani, ma anche polacchi, ungheresi, spagnoli e statunitensi.

---

21. L'argomento è ampiamente trattato da E. Cecchinato, *Camicie Rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari 2007, parte terza: *Il Garibaldinismo dopo Garibaldi*, da p. 227 in poi.

22. Cecchinato, cit., p. 230. In un suo scritto il garibaldino socialista Paride Marincola Cattaneo tracciava l'identità del volontario in camicia rossa: "Il garibaldino uccide quasi costretto alla guerra. Egli non va per seminare morte, per morire forse sì, ma nessuno quanto lui ... è nemico della guerra, il più gran delitto politico. E va perciò soltanto eccezionalmente per la difesa e il trionfo di una grande causa, di un alto ideale, i cui interessi ancora oggi sono dolorosamente affidati alle armi". Ibid. p. 247.

Come non può correre il pensiero alla somiglianza di ideali che animò, nella guerra civile tra il 1936 e il 1939, i volontari accorsi a difesa della Spagna democratica in formazione di brigate internazionali? L'azione delle Camicie Rosse si ripeté nel 1897 con la spedizione in soccorso della Grecia assalita dall'impero Ottomano. Le modalità di arruolamento e di partecipazione, ma anche i percorsi politici e militari in parte saranno ripetuti in seguito da Ricciotti Garibaldi nel 1914 in difesa della Serbia. Simile, se non identico, pur in diverse situazioni anche l'appoggio di parlamentari, come Imbriani, Bovio, Cavallotti e Barzilai[23]. Grande fu il sacrificio dei quattro battaglioni di volontari garibaldini e fra costoro il 17 maggio 1897 perse la vita nella battaglia di Domokòs anche il repubblicano Antonio Fratti[24]. Un'altra situazione in cui si mobilitarono i volontari garibaldini fu ancora nell'area balcanica nel 1911 e nel 1912. Nel marzo 1911 scoppiò una rivolta in Albania contro la dominazione turca. In quel frangente Ricciotti Garibaldi si dimostrò tiepido nell'organizzare una pronta spedizione di soccorso armato a favore degli insorti skipetari, mentre Felice Albani riuscì a coagulare intorno a sé qualche centinaio di volontari tra repubblicani, socialisti e anarchici, che raggiunsero fortunosamente e a piccoli gruppi l'Albania settentrionale, ostacolati dalla polizia italiana, che su disposizioni del primo ministro Luigi Luzzatti, non voleva guastare i delicati rapporti internazionali in vista dell'avventura coloniale libica[25]. I motivi della freddezza di Ricciotti Garibaldi riflettevano le divisioni interne del PRI tra coloro, come Salvatore Barzilai, che condividevano la ragion di stato in tema di politica estera e quanti invece continuavano a condividere lo spirito internazionalista garibaldino. Una medesima situazione contraddittoria per il movimento garibaldino si ripropose l'anno successivo nel corso delle guerre balcaniche (1912-1913), che poi sfociarono nella prima guerra mondiale, e in seguito con i quattro battaglioni garibaldini, inquadrati fin dai primi mesi del 1914 all'interno della legione straniera francese, mandati al fronte delle Argonne contro gli Imperi Centrali: il volontarismo garibaldino isolato dai partiti, se non osteggiato, come avvenne da parte dei socialisti con Mussolini in testa, dileggiato dai nazionalisti e perseguitato dal governo italiano, rimaneva pur sempre e nonostante tutto un movimento in gran parte spontaneo idealistico e generoso, che riteneva di combattere senza calcolo per la parte che riteneva giusta. In questo groviglio politico si trovarono a muoversi i volontari, che partirono per primi in difesa della Serbia aggredita dall'esercito austroungarico nell'estate del 1914, dei quali qui ricordiamo lo slancio ideale e il sacrificio estremo perfettamente coerente con la lezione storica impartita nella generazione precedente da Mazzini e da Garibaldi.

---

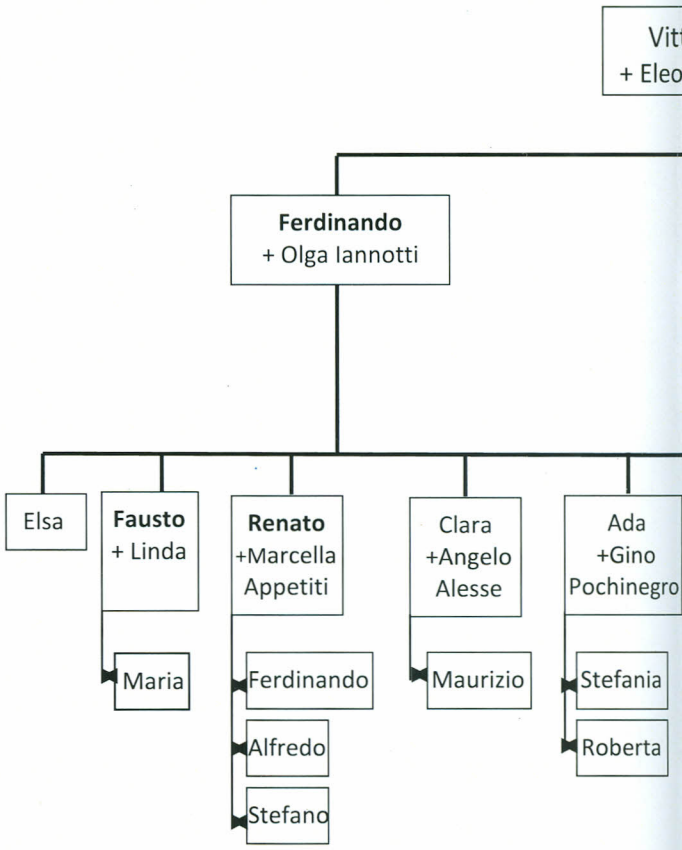
23. Al deputato Felice Cavallotti, dopo la sua tragica fine in duello, fu dedicato a Marino un cinema teatro realizzato dalla medesima impresa Vicini e Pellini (v. nota 1) nella navata della chiesa sconsacrata di Santa Lucia. Altresì Salvatore Barzilai era di casa a Marino, dal momento che disponeva di un villino posto ai margini del centro abitato lungo la via Romana.

24. I repubblicani marinesi dedicarono ad Antonio Fratti una lapide a ricordo di tale sacrificio, affissa sulla facciata di un palazzo, posto tra l'omonima via e piazza Matteotti.

25. La guerra italo-turca per la conquista della Libia, come è noto, scoppiò nell'autunno 1911 e durò dal 29 settembre al 18 ottobre. In quel frangente l'esercito e la marina italiana assalirono e occuparono pure le isole greche del Dodecaneso, allora sotto la sovranità ottomana.

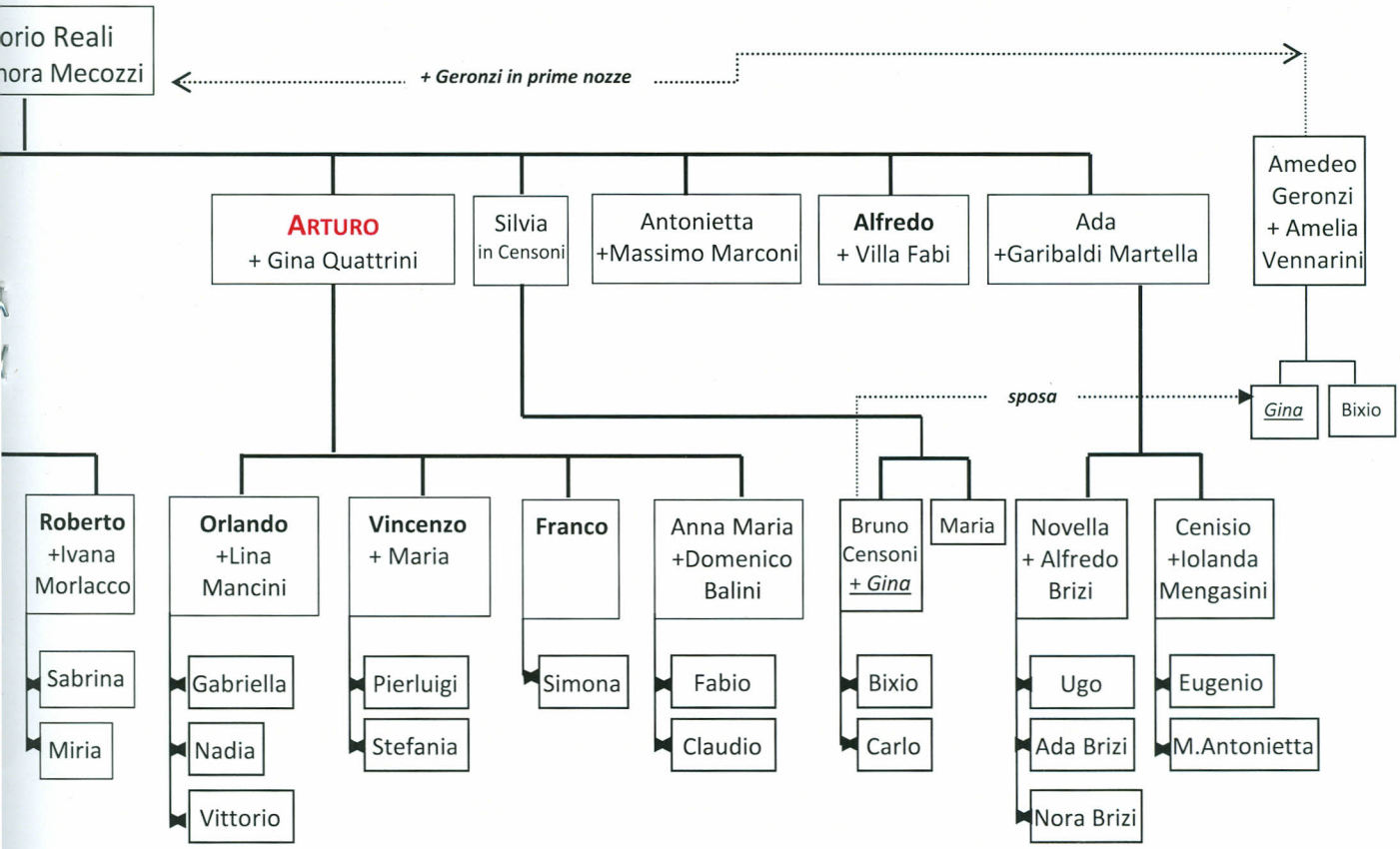
Il soccorso alla Serbia

Famiglia: Arturo Reali (24.4.1892 – 23.7.19



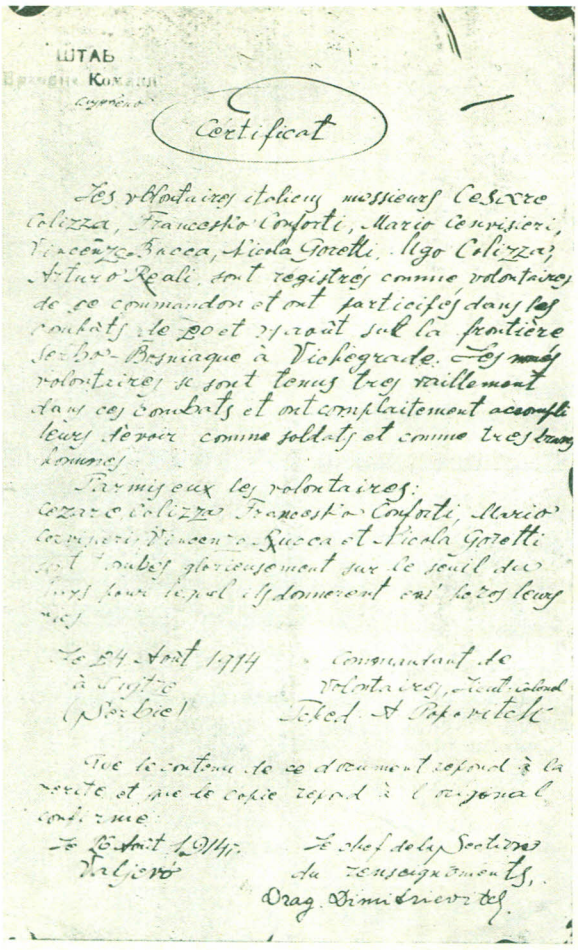
Dall'aggressione alla Serbia da parte dell'impero austroungarico, avvenuta il 28 luglio, in Italia fu tutto un gran fiorire di discussioni, nelle quali già si profilavano i prossimi schieramenti a favore o contro l'intervento, che informeranno l'opinione pubblica a partire da quella tragica estate, fino all'ingresso dell'Italia nel conflitto il 24 maggio 1915. Mentre il gran maestro del Grande Oriente d'Italia Ettore Ferrari[26] attese il 12 agosto per prendere l'iniziativa di costituire un corpo di volontari, ai quali veniva fatto sottoscrivere un formale atto di adesione. Mentre Ricciotti Garibaldi condannava l'aggressione al popolo serbo con un proclama, tale da infiammare non solo l'animo di tanti giovani animati da ideali repubblicani e irredentisti o rivoluzionari, ma anche di socialisti e nazionalisti. Mentre si tenevano varie riunioni segrete a Roma e a Milano per avviare un'azione di volontariato armato a soccorso della Serbia, a Marino un gruppo di persone ben motivate era già partito in soccorso dei Serbi. In fondo il movimento garibaldino era in uno stallo iniziale, un po' come era avvenuto nel 1897 all'inizio della guerra greco-turca. Ricciotti, per poter formare un contingente italiano, aveva dovuto prendere contatto segreto con la delegazione serba a Roma, tramite il giornalista Mario Ravasini, per sondare l'eventuale gradimento di quel governo e quindi concordare tempi e modalità per l'invio clandestino di un contingente di volontari garibaldini italiani al di là dell'Adriatico, che lui in persona contava di comandare. Inoltre l'iniziativa del figlio di Garibaldi era avversata dalla situazione politica e militare, oltre che diplomatica, tale da complicarsi sempre più di giorno in giorno: le truppe austroungariche dilagavano nel Regno di Serbia, vanificando l'invio di soccorsi intempestivi, mentre per conto suo il governo italiano non poteva consentire un'iniziativa simile e neanche tollerarla nascostamente, perché avrebbe potuto compromettere i suoi rapporti con alcune potenze europee, essendo ancora formalmente amica della Germania e dell'Austria-

26. Ettore Ferrari (1845-1929), scultore e insegnante, fece parte del gruppo di artisti denominato "I XXV della Campagna Romana". Di fede massonica e anticlericale fu tre volte deputato al parlamento. Dal 1904 fu eletto gran maestro della loggia Grande Oriente d'Italia. Frequentò i Castelli Romani, dove a Velletri scelse la sua compagna: Maria Carolina, figlia del pittore svizzero J. J. Frey. Ebbe sicuramente rapporti con Marino e con i locali esponenti politici e amministratori, su commissione dei quali realizzò nel 1927 un monumento ai caduti della Grande Guerra: una plastica statua in bronzo di nudo eroe che nella destra impugna un gladio, mentre col braccio sinistro innalza una piccola Vittoria alata. L'opera fu distrutta nel corso dei bombardamenti della seconda guerra mondiale il 2 febbraio 1944. Cfr. A. M. Isastia, *Ferrari, Ettore,* Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 46 (1996) e per l'immagine G. Bettini, *Marino...soltanto ieri*, Marino 1985, p. 84.



Ungheria, mediante un patto difensivo noto come la Triplice Alleanza. A rompere gli indugi fu un manipolo di soli sette volontari[27] che, insofferenti delle questioni politiche e diplomatiche, ma con il chiaro intento di imporsi con il proprio esempio all'opinione pubblica, decisero di anticipare l'eventuale spedizione del contingente garibaldino: i Serbi aggrediti il 28 luglio non potevano aspettare le chiacchiere della politica o i permessi della polizia. La sera stessa di quel giorno partirono da Marino per Roma e il giorno successivo 29 luglio presero il treno per Bari, da dove si sarebbero imbarcati.

27. Sulla vicenda dei sette volontari partiti da Marino alla volta della Serbia un breve cenno è in LOVROVICH e NEGRONI, cit., p. 60-61; poi in V. MISSERVILLE, *I sette di Babina Glava*, in "Castelli Romani", a. IX, n. 9 (sett. 1964), pp. 80-81; in E. LUCATELLI, *I Garibaldini di Bàbina Glava e i nostri Castelli*, in "Castelli Romani", XXIV, n. 6 (giugno 1979), pp. 90-92; in U. ONORATI, *I Colizza e la battaglia di Babina Glava*, in "Il Tuscolo", n. 175 (30 aprile 2012), p. 28-29; in C. Premuti, *Come Roma preparò la guerra*, Roma 1923, in part. pp. 78-83 e soprattutto in A. mannucci, *Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914*, Roma (1960); infine fresco di stampa nel vol. di A. ZARCONE, *I Precursori. Volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni*, Roma 2014, in part. pp. 43-67, presentato a Marino il 27 novembre 2014.



ШТАБ

Certificat

Les volontaires italiens messieurs Cesare Colizza, Francesco Conforti, Mario Corvisieri, Vincenzo Bucca, Nicola Goretti, Ugo Colizza, Arturo Reali, sont registrés comme volontaires de ce commandon et ont participés dans les combats le 20 et 21 août sur la frontière Serbo-Bosniaque à Vichegrade. Les susdits volontaires se sont tenus très vaillement dans ces combats et ont complaitement accomplis leur devoir comme soldats et comme très braves hommes.

Parmi eux les volontaires: Cesare Colizza, Francesco Conforti, Mario Corvisieri, Vincenzo Bucca et Nicola Goretti sont tombés glorieusement sur le seuil des leurs pour le sol ils donnerent ces leurs vies.

Le 24 Août 1914 à Sigitze (Serbie)

Commandant de volontaires, Lieut. colonel Tched. A. Popovitch

Que le contenu de ce document répond à la vérité et que la copie répond à l'original confirme.

Le 26 Août 1914. Valjevo

Le chef de la Section du renseignements, Drag. Dimitrievitch

Certificato rilasciato dal comandante dei volontari in Serbia, luogotenente colonnello Tched A. Popovich, nel quale si dice in lingua francese:
"I volontari italiani signori Cesare Colizza, Francesco Conforti, Mario Corvisieri, Vincenzo Bucca, Nicola Goretti, Ugo Colizza, Arturo Reali sono registrati come Volontari di questo Comando e hanno partecipato ai combattimenti del 20 e 21 agosto sulle frontiere serbo-bosniaca a Vichegrade [Visegrad]. I nominati Volontari si sono comportati valorosamente in questi combattimenti e hanno interamente compiuto il loro dovere come soldati e come bravissimi uomini.
Fra essi i Volontari: Cesare Colizza, Francesco Conforti, Mario Corvisieri, Vincenzo Bucca e Nicola Goretti sono caduti sul suolo del paese per il quale essi donarono da Eroi la loro vita.
Il 24 agosto 1914 a Sigitzè (Serbia). Il comandante dei Volontari Tenente Colonnello Tched A. Popovich. Che il contenuto di questo documento risponde alla verità e che la copia risponde all'originale conferma. Valjevo, il 26 agosto 1914. Il Capo della Sezione delle Informazioni Drag. Dimitrievich".

Brevetto di conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare ad Arturo Reali, identico a quello che fu conferito agli altri sei volontari.
Tradotto dal serbo si legge:
"In nome di sua maestà Pietro I per grazia di Dio e per volontà del popolo re di Serbia sua altezza Alessandro erede al trono si è degnato con suo decreto del 30 settembre 1917 rog. F.A.O. n. 24434 di decorare l'italiano volontario in Serbia nel 1914 Arturo Reali con medaglia d'oro al valor militare il che si conferma con questo decreto.
K. n° 1334/1917, 24 maggio 1926 a Belgrado.
Il Cancelliere degli ordini Reali, Generale di Divisione [firma];
il Segretario della Cancelleria degli Ordini Reali [firma]".
Nel tondo in alto al centro è raffigurato l'eroe nazionale serbo Milos Obilic morto nel 1381.

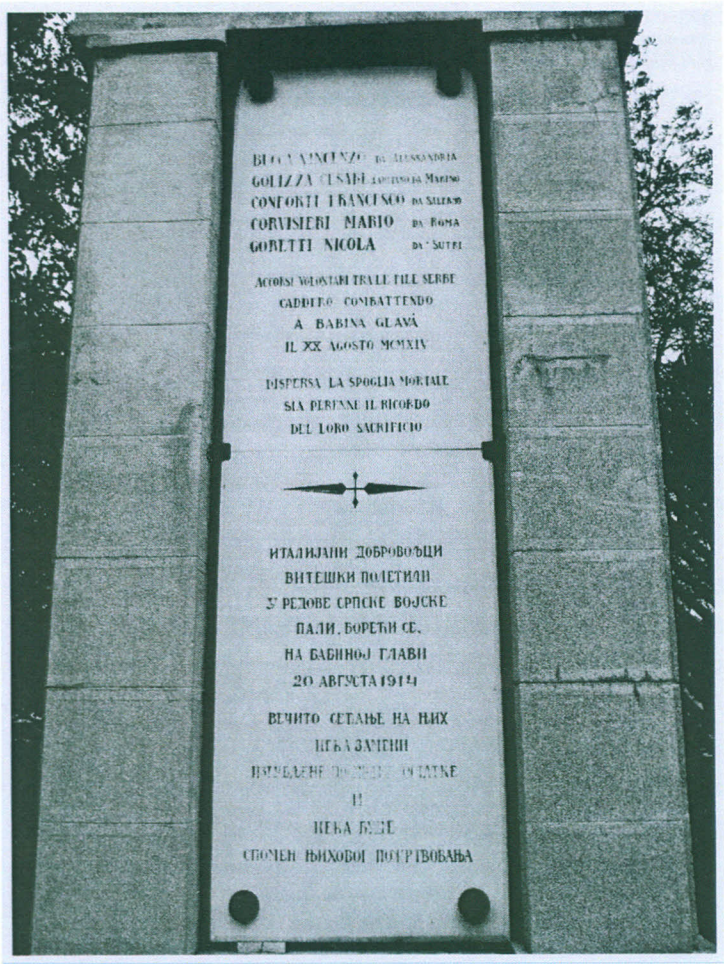
Foto di gruppo dei volontari garibaldini in Grecia nel 1912-1913, dove sono Cesare Colizza, Mario Corvisieri e Francesco Conforti.

Teniamo presenti le date: il 28 luglio è la data con cui convenzionalmente si fa iniziare la prima guerra mondiale. Nella stessa data i nostri furono, dunque, i primissimi volontari, avanti che in ogni altra parte d'Italia, ad opporsi con le loro deboli forze all'esercito austroungarico su terra straniera. La mente di quell'avanguardia fu il marinese Cesare Colizza, un attivista politico che nei suoi primi trenta anni di vita aveva conosciuto più volte l'arresto e la prigione, nel suo paese natio e fuori, per gli accalorati comizi che faceva in piazza e per l'attività sovversiva che svolgeva nascostamente. Egli non era un agitatore, o un banale facinoroso. Colizza era un attento studioso delle questioni sociali, leggeva riviste, giornali, libri, si informava di politica e di questioni internazionali. Non era un tipo loquace, a chi lo frequentava appariva piuttosto cupo che pensieroso[28]. Si professava anarchico individualista e seguace del filosofo tedesco Max Stirner, di cui aveva letto "L'Unico e la sua proprietà". Aveva un atteggiamento esistenzialista, contrario alle ideologie, come alle religioni. Figlio di Giovanni e di Alberica Testa[29], apparteneva, come il fratello Ugo, a una famiglia benestante di agricoltori marinesi di tendenze repubblicane, cresciuto in famiglia con un viscerale rispetto degli ideali di giustizia e di libertà, di amore per l'Italia e di simpatia per le nazioni oppresse. Per carattere e per convinzione era in guerra contro tutto e contro tutti. La sua divisa garibaldina era un manifesto contro il capitalismo sfruttatore e forse anche contro la massificazione del socialismo, era contro i Turchi che opprimevano i Greci e gli Albanesi, ma soprattutto era avverso agli Austriaci che volevano impedire l'emancipazione dei popoli balcanici alla ricerca di un loro "risorgimento nazionale". È molto probabile che agli occhi dei famigliari e dei suoi concittadini apparisse un po' come una sentinella perduta nel deserto della storia, un antico cavaliere che intendeva mettere la sua spada e il suo cuore al servizio dei più deboli e degli oppressi. Le armi voleva conoscerle, se, come risulta dal suo foglio matricolare, partì volontario nel 1903 arruolato nel 13° reggimento di artiglieria e fu esonerato più volte

---

28. Dal foglio matricolare risulta alto non molto (1,60 cm.), ma con una folta capigliatura nera liscia, con una cicatrice sulla fronte e con gli occhi grigi avrà suscitato già nell'aspetto una persona inquieta e ribelle. Suo fratello Ugo appariva più alto (1,80 cm.) più atletico e di piglio autoritario, aveva capelli e occhi castani con una cicatrice anche lui, ma sul sopracciglio sinistro. Il primo al servizio di leva dichiara di esercitare la professione di "possidente", mentre il secondo più banalmente quella di vignaiolo. Entrambi avevano un'istruzione di base (leggere e scrivere) con titoli non meglio specificati. Pur essendo abile alla leva, non ambiva fare il servizio militare, così Ugo fu inserito nella "terza categoria" per il congedo dal competente ufficio del Comune di Marino dal commissario Francescangeli e dal tenente dei carabinieri Guglielmo Russo, essendo suo padre Giovanni Colizza il 4 luglio 1902 consigliere comunale e supplente del sindaco Giovanni Battista Vitali.

29. A sua volta Alberica era figlia di Pietro Paolo Testa ex sindaco di Marino. Dei loro figli Camillo era il primogenito, cui seguiva Ugo, che aveva come secondo nome Luigi e come "Gigi" era affettuosamente chiamato in casa, Corrado agronomo professionista e insegnante, Maria, Rosa, quindi Cesare e infine Giuseppina. Il nome Cesare fu imposto al terzogenito dei figli di Camillo in ricordo del fratello deceduto in combattimento. La famiglia viveva in una villa del XVII sec. denominata Villa Colonna Bevilacqua, poi nota come Villa Colizza, con circa otto ettari di vigneto intorno. Era posta all'ingresso della città lungo via Romana e ancora fa bella mostra di sé un grande portale di accesso. L'immobile fu acquistato da Giovanni Colizza intorno ai primi anni del Novecento direttamente dalla famiglia Colonna e in seguito da lui assegnato a suo figlio Ugo, che lo vendette nel 1938 a un istituto di religiose. Queste nel 1944 demolirono l'edificio, nonostante fosse ricco di affreschi al piano nobile, per costruire una palazzina a loro più congeniale. A sua volta Ugo fece fabbricare a Marino, lungo corso Vittoria Colonna, un ben più modesto villino, dove abitò fino alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943. In seguito si trasferì a Roma con la moglie Anita Altobelli, insegnante di matematica, dalla quale non ebbe figli. Ricercato nel periodo dell'epurazione fascista, Ugo fu nascosto in un primo tempo nella basilica romana di Santa Maria Maggiore per interessamento di mons. Martini, fratello di Placido Martini, caduto per l'attività partigiana alle Fosse Ardeatine. Ugo morì a Roma per una banale peritonite il 15 aprile 1946.



Cimitero di Belgrado:
monumento eretto a ricordo dei cinque volontari
garibaldini caduti a Babina Glava
con testo bilingue italo-serbo.
Fotografia pubblicata nel libro di A. Zarcone, cit., p. 303.

Modello del busto di Arturo Reali conservato
nella sede dell'Associazione Nazionale
Volontari e Reduci Garibaldini di Roma.
L'opera fusa in bronzo e apposta
sulla tomba di famiglia in Marino
fu sottratta furtivamente qualche anno fa.
Fotografia pubblicata nel libro
di A. Zarcone, cit., p. 310.

Monumento ai caduti
della prima guerra mondiale,
opera dello scultore Ettore Ferrari,
situata in piazza del Municipio.
La statua in bronzo andò perduta
durante i bombardamenti
della seconda guerra mondiale.
Sui lati del basamento erano incisi
i nomi dei caduti, fra i quali
figurava anche Cesare Colizza.

dal richiamo alle armi per istruzione, essendo regolarmente iscritto a un circolo di tiro a segno. Forse, perché insofferente della disciplina militare, ebbe un congedo tardivo per non essere riuscito a riportare l'idoneità di caporale nei tempi previsti. Nello stesso foglio dell'esercito si annotano vari rilasci di nulla osta per l'espatrio: il 25 gennaio 1906 per Paterson nel New Jersey; poi il 5 novembre 1910 di nuovo per il Nord America passando per Parigi; il 13 aprile 1911 e il 3 aprile 1913 per New York ; ma infine - e deve essere stata una finzione per sviare le attenzioni della polizia - una richiesta di nulla osta per l'espatrio a Rio de Janeiro in data 11 luglio 1914, cioè quando doveva aver ben maturato il suo progetto insieme ai suoi compagni. Tanti viaggi all'estero per quei tempi, che, come confermano i suoi discendenti, non erano a scopo di lavoro o di divertimento. Con tutta probabilità erano finalizzati a mantenere contatti con gruppi anarchici d'oltreoceano. Basti dire che Paterson era la città in cui viveva Gaetano Bresci, da dove questi partì per il mortale attentato a Monza contro il re d'Italia Umberto I. A sua volta Ugo per carattere non era facilmente influenzabile dal fratello più piccolo Cesare, tuttavia la sua militanza repubblicana (fu il presidente del Circolo "Barsanti" di Marino dal 1905) e la sua maggiore esuberanza lo portarono a condividere la proposta del fratello Cesare. Sia Cesare, sia Ugo avevano un notevole curriculum massonico. Il primo era stato iniziato il 25 marzo 1908 apprendista libero muratore nella loggia "Concordia" di Monte Compatri obbediente al Grande Oriente d'Italia, Il 15 febbraio 1912 fu elevato al grado di Compagno e il 21 febbraio 1912 a quello di Maestro. Il secondo l'11 ottobre 1911 risulta essere già Maestro nella loggia "Lazio" di Castel Gandolfo, obbediente anche questa al Grande Oriente d'Italia. Dopo la tragica esperienza serba, radicalizzò le sue convinzioni garibaldine irredentistiche in senso interventista. Partì volontario il 14 giugno 1915 e fu assegnato al 51° reggimento di fanteria "Alpi"[30]. Diversa è l'estrazione sociale del terzo volontario garibaldino marinese: Arturo Reali. Questi era secondogenito di Vittorio e di Eleonora Mecozzi, figlio di un trasportatore di vino. Cessò la sua attività di carrettiere dopo essersi sposato con Gina Quattrini ed essersi trasferito a Roma per gestire un negozio di alimentari nel popolare quartiere San Lorenzo[31]. La sua professione dichiarata nella lista di leva era quella di muratore, compilata dal Consiglio di leva del Comune di Marino il 12 aprile del 1912, che lo dichiarava abile all'arruolamento in prima categoria. Sicuramente frequentava il medesimo circolo repubblicano di Marino, pur non essendo iscritto a logge massoniche, dove già militavano i fra-

---

30. Sulle sue azioni in zone di guerra e relative decorazioni rimandiamo alla scheda redatta da ZARCONE, cit., p. 166-169. Tuttavia ci preme ricordare in breve qui la sua successiva attività politica: candidato nel 1919 nel collegio di Roma con il Fascio d'Avanguardia e nel 1921 al parlamento nella lista Repubblicani e Combattenti Socialisti. A Marino fu fra i fondatori del "Fascio di combattimento" e iscritto al Partito Nazionale Fascista fin dal luglio 1922, partecipando anche alla Marcia su Roma. In seguito percorse una carriera nel partito tutt'altro che secondaria. Il 1 agosto 1940 fu nominato giudice del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e forse per questo in seguito fu inserito nella lista stilata dalla United Nations - War Crimes Commission, ricercato dallo stato jugoslavo con l'accusa di omicidio. Infine aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Per il resto, che esula il periodo storico qui esaminato, rimandiamo alle citazioni dello storico U. MANCINI, cfr. la seguente bibliografia.

31. L'abitazione e il negozio andarono distrutti durante il noto bombardamento del quartiere di San Lorenzo del 19 luglio 1943. Arturo si salvò fortunosamente protetto da un arco murario di volta; da lì, rimasto bloccato in attesa di soccorsi, poté vedere il papa attraversare a piedi le macerie. La casa avita era sita a Marino nel popolare rione di via Posta Vecchia, dove Arturo Reali tornava da Roma ogni anno per passare l'estate presso la sorella Antonietta. In questa casa morì all'età di 74 anni, il 23 luglio 1966 per una banale caduta nella vasca da bagno. La sua salma riposa nella tomba di famiglia del cimitero di Marino. Pervaso sempre di sentimenti politici repubblicani, ogni anno andava con la nave a Caprera per rendere omaggio alla memoria di Garibaldi con appositi viaggi organizzati, così pure partecipava attivamente alle attività associative dei garibaldini.

Villa Colizza,
già Colonna Bevilacqua
del XVII sec., situata
sulla strada di accesso
al centro storico,
che oggi si chiama
via Cesare Colizza.
La villa fu distrutta alla
fine della seconda guerra
mondiale.
A detta dei discendenti
lungo il viale
si riconoscono i genitori
di Cesare e Ugo Colizza:
Giovanni e Alberica Testa.

Particolare dell'interno di Villa Colizza,
le pareti del piano nobile erano interamente affrescate.
Fotografia tratta dal libro
di M. G. Branchetti e Isa Belli Barsali,
Ville della Campagna Romana, Lazio 2.

SI CERTIFICA CHE IL
SIG. Cesare Colizza
HA PRESO PARTE ALLA CAMPAGNA
BALCANICA 1912-13 NELLA LEGIONE
ITALO-GRECA CON IL GRADO DI
Tenente
FATTI D'ARMI
ATENE 26 dicembre 1912.
COM.TE LA LEGIONE
Ricciotti Garibaldi

Certificato di partecipazione di Cesare Colizza alla
campagna di guerra balcanica nel 1912-1913.

telli Colizza e per questo forse si unì al gruppo di volontari per la Serbia. Di carattere riservato, dedito al lavoro e alla famiglia, non aderì al fascismo e seppe resistere a tutte le lusinghe che il regime gli prospettò negli anni seguenti. Di lui Asterio Mannucci ci fornisce un ritratto lusinghiero, di un uomo coerente con i valori di giustizia e di libertà che avevano animato in gioventù il suo slancio generoso a fianco del popolo serbo. Il 7 giugno del 1915 si arruolò volontario nella prima guerra mondiale, combattendo nel secondo reggimento bersaglieri. Il 16 gennaio 1916 restò mutilato della mano sinistra nella battaglia di Oslavia. Per questo fu congedato.

Partiti i tre volontari da Marino a Roma si congiunsero con Mario Corvisieri romano, ma nato a Castel Madama, Francesco Conforti di Salerno, Vincenzo Bucca siciliano e Nicola Goretti di Sutri.

Tutti e sette erano accomunati dal fatto di essere coetanei più o meno trentenni, all'epoca dei fatti. Alcuni di loro erano aderenti al partito repubblicano, di cui Goretti era responsabile per l'Alto Lazio, mentre Bucca era segretario nazionale della gioventù repubblicana, spesso presente nei Castelli Romani e in particolare a Marino e Genzano. Poi Cesare Colizza, Corvisieri e Conforti, insieme ad Aldo Spallicci, avevano già combattuto insieme a Drisko inquadrati come ufficiali garibaldini nella Legione Italo-Ellenica, agli ordini di Ricciotti Garibaldi, partita volontaria in soccorso dei Greci assaliti dai Turchi nel 1912, dove fra gli altri come si è detto morì Antonio Fratti.

Per non destare sospetti ai controlli della polizia italiana, i sette partirono da Roma separatamente per incontrarsi a Bari il 31 luglio 1914, dove si imbarcarono clandestinamente sul piroscafo Mikale, diretto al Pireo, raggiunto il successivo 3 agosto con un altro compagno di viaggio di nome Enzo Polli di Vicenza. Di sicuro tutti nutrivano una certa qual vocazione al martirio, visto che nell'ultima cartolina da loro indirizzata da Kreguievac all'amico di fede Vezio Mancini di Ariccia si vestirono mentalmente da gladiatori e pronunciarono il fatidico: "Morituri te salutant"[32] .

Marciando giorno e notte i sette giunsero l'8 agosto a Salonicco, dove si misero in contatto con Ravasini a Roma, per dare la loro posizione e per sollecitare l'arrivo di Ricciotti Garibaldi con il contingente di volontari. Lì vennero a sapere che il precedente 6 agosto Ricciotti Garibaldi aveva dato disposizioni di sospendere tutto, perché la partita per la Serbia era già perduta, e di richiamare in Italia eventuali volontari che già si fossero spinti al di là dell'Adriatico. Che fare? I sette non intesero tornare indietro. Avrebbero aiutato comunque come avrebbero potuto gli amici serbi, anche a costo della vita. Si spostarono in treno da Salonicco a Scoplic, poi a Nich e a Kraguievac, dove c'era il comando generale serbo, per raggiungere la linea di combattimento sulla frontiera bosniaca. Non erano soli: volontari serbi, montenegrini, disertori austriaci, studenti slavi formavano una compagnia eterogenea. Le uniche divise che spiccavano in quella formazione erano delle fasce rosse per emulare le camicie che non potevano indossare, dovendosi uniformare alle altre milizie. Il 20 agosto ricevettero ordine dall'esercito serbo di presidiare l'altura di Borna Gora e difenderla, in attesa dell'arrivo dell'esercito regolare. L'assalto di una compagnia austriaca fu respinta soltanto dai loro fucili e dalle bombe a mano, privi di mitragliatrici e di mortai. Nuovo ordine: presidiare la posizione dell'adiacente collina di Babina Glava, più vicina a Visegrad. Attacco nemico serrato: per ore i volontari *comitagi* riuscirono a tenere la posizione.

---

32. Vezio Mancini fu un punto di riferimento per molti giovani repubblicani dei Castelli Romani. Aricino, di tradizione repubblicana, suo nonno Adolfo aveva combattuto con il battaglione degli studenti a Curtatone nella prima guerra di indipendenza e poi aveva seguito Garibaldi a Bezzecca. Suo padre Ubaldo era stato sindaco di amministrazioni repubblicane. Durante il ventennio fascista subì persecuzioni per la sua irriducibile opposizione al regime.

29-7-1922
A
COLIZZA CESARE
BUCCA VINCENZO - CORVISIERI MARIO
CONFORTI FRANCESCO - GORETTI NICOLA

CHE PERPETUANDO IN TEMPI OSCURI
LA FULGIDA TRADIZIONE GARIBALDINA
RACCOGLIEVANO FRA I PRIMI LA SFIDA
LANCIATA DALLA TRACOTANZA ASBURGICA
ED IMMOLAVANO IN SERBIA
LA GIOVINEZZA MORENTE
IN DIFESA DEI POPOLI OPPRESSI
FECONDANDO COL SANGUE
LA RITORNANTE PRIMAVERA ITALICA
CHE SCIOLSE LE ALI DELLA VITTORIA
INCATENATA IN CAMPIDOGLIO
E LE VOLSE AL FATIDICO VOLO VENDICATORE
SULLE VIE DI TRENTO E DI TRIESTE

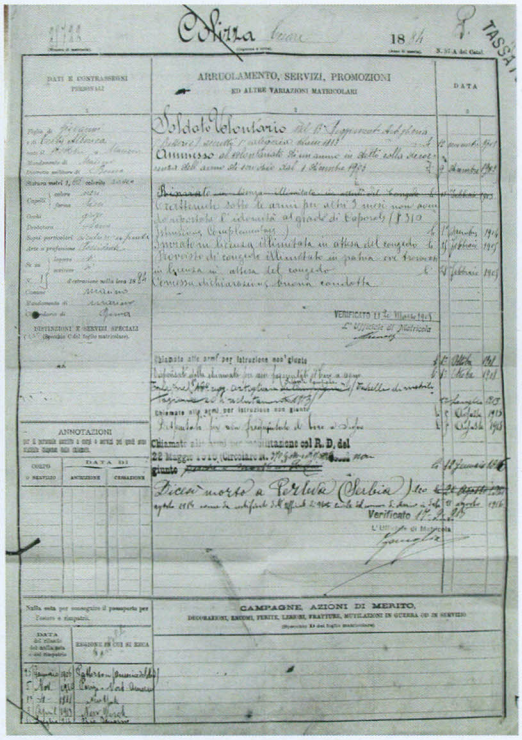
IL POPOLO DI MARINO
QUESTO MARMO CONSACRA

CADUTI IL 20 AGOSTO 1914

Marino, piazza Matteotti, fronte del vecchio municipio: epigrafe commemorativa dei caduti a Babina Glava.

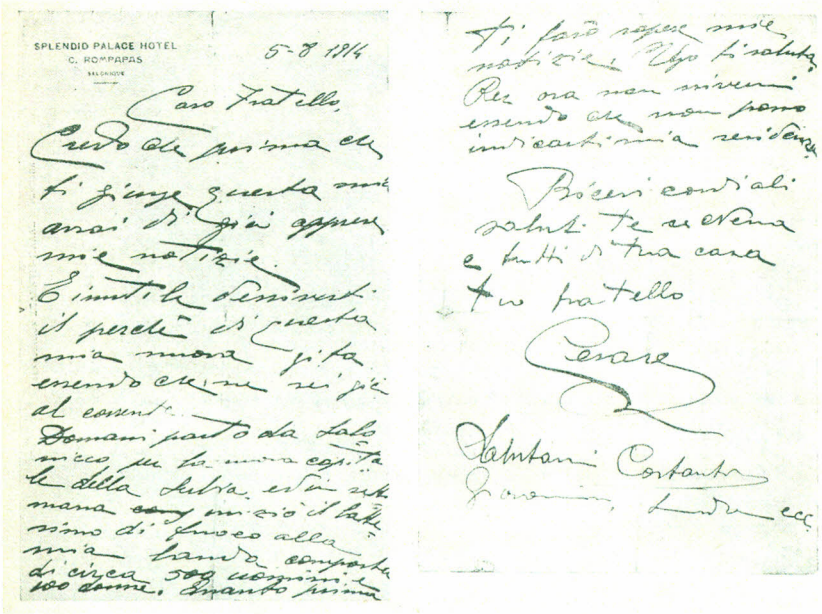
Cimitero di Marino: epigrafe funeraria di Arturo Reali.

Cimitero di Marino: tomba della famiglia Arturo Reali.



Foglio matricolare di Cesare Colizza (Archivio Centrale dello Stato, Roma)

Le file nemiche sembravano indietreggiare. Il capo plotone Radicevich comandò ai suoi di non avanzare. Soltanto gli italiani scesero di corsa la collina. Non gli ordini gridati, non i richiami con il fischietto bastarono a fermarli. I *comitagi* serbi li persero di vista, ma non gli austriaci. Due pattuglie serbe li ritrovano dopo qualche ora crivellati di colpi in una radura. Il primo a cadere, colpito al petto e ucciso all'istante, fu Conforti. Poco distante Cesare Colizza gravemente ferito riuscì a pronunciare solo le parole: "Abbasso l'Austria". Prima di essere colpito di nuovo ordinò al fratello Ugo di tornare indietro che per lui non c'era più nulla da fare. Caddero Bucca, Corvisieri e Goretti, uno ad uno, senza voltare le spalle con il fucile ancora in mano. Vivi i due soli che testimonieranno l'accaduto: Ugo Colizza e Arturo Reali che lottarono all'arma bianca, finché non riuscirono a disimpegnarsi e a raggiungere il gruppo di fuoco alle loro spalle. Si è detto che a Babina Glava cinquanta *comitagi* serbi abbiano tenuto impegnata una brigata di montagna austriaca da tremila uomini, per ore, fino all'arrivo dell'esercito regolare. Il colonnello Popovitch ordinò che fossero seppelliti con gli onori militari. Ugo Colizza tornò in seguito a cercare il corpo del fratello, che aveva sepolto temporaneamente in un canneto, ma non riuscì mai più a ritrovarne i resti. Il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra contro gli imperi centrali: Arturo Reali e Ugo Colizza partirono volontari. Il primo sopravvisse ma si procurò una mutilazione, il secondo convertì il suo sentimento nazionalista e socialista nella Marcia su Roma. Ai caduti di Babina Glava non basta la Croce al Merito di Guerra alla memoria, conferita loro nel 1938, occorre loro anche il nostro ricordo.

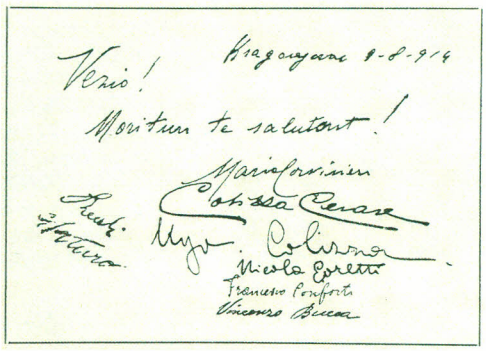

SPLENDID PALACE HOTEL
C. ROMPAPAS
SALONIQUE

5-8 1914

Caro Fratello,
Credo che prima che ti giunga questa mia avrai di già appreso mie notizie.
È inutile descriverti il perché di questa mia nuova gita essendo che ne sei già al corrente.
Domani parto da Salonicco per la nuova capitale della Serbia ed in settimana iniziò il battesimo di fuoco alla mia banda composta di circa 500 uomini e 100 donne. Quanto prima

ti farò sapere mie notizie. Ugo ti saluta.
Per ora non scrivermi essendo che non posso indicarti mia residenza.
Ricevi cordiali saluti te e Nena e tutti di tua casa
Tuo fratello
Cesare
Salutami Cortanto
Francesco, Andrea ecc.

L'ultima lettera scritta da Cesare Colizza al fratello Camillo da Salonicco il 5-8-1914. Si legge: "Caro fratello, credo che prima che ti giunga questa mia avrai di già appreso mie notizie. È inutile descriverti il perché di questa mia nuova gita essendo che ne sei già al corrente. Domani parto da Salonicco per la nuova capitale della Serbia ed in settimana iniziò il battesimo di fuoco alla mia banda composta di circa 500 uomini e 100 donne. Quanto prima ti farò sapere mie notizie. Ugo ti saluta. Per ora non scrivermi essendo che non posso indicarti mia residenza. Ricevi cordiali saluti te e Nena [Maria Maddalena Segni, nativa di Carsoli, dove è indirizzata la lettera, era la cognata] e tutti di tua casa, tuo fratello Cesare".


Vezio!
Kragujevac 9-8-914
Morituri te salutant!
Mario Corvisieri
Colizza Cesare
Reali Arturo
Ugo Colizza
Nicola Goretti
Francesco Conforti
Vincenzo Bucca

Biglietto di saluto da Kraguievac, datato, 9-8-1914, all'amico Vezio Mancini di Ariccia con le firme riconoscibili dei sette volontari .

Mario Corvisieri
(Castel Madama, 8.8.1885
-Babina Glava 20.8.1914)

Francesco Conforti
(Salerno, 21.9.1891
-Babina Glava
20.8.1914)

Arturo Reali in divisa.

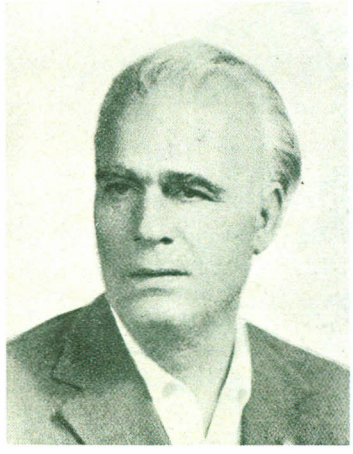
Arturo Reali in divisa di
volontario garibaldino.

Cesare Colizza
(Marino, 16.10.1884
-Babina Glava 20.8.1914)

Vincenzo Bucca
(Castellammare del Golfo, 20.10.1895
-Babina Glava 20.8.1914)

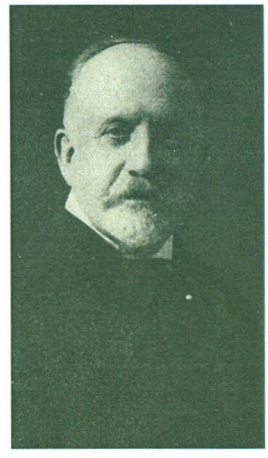
Nicola Goretti
(Sutri, 12.8.1896
-Babina Glava 20.8.1914)

Ugo Colizza (Marino, 5.10.1882-
Roma 15.4.1946)



Arturo Reali (Marino, 25.4.1892-
Marino 23.7.1966)

Immagine del senatore
Salvatore Barzilai
(1860-1939),
fondatore del Partito
Repubblicano Italiano.
Abitava a Marino in
un villino posto lungo la
via Romana all'ingresso
del centro abitato.



Bibliografia:

Oliviero ZUCCARINI, *Il Partito Repubblicano e la Guerra d'Italia. Storia della vigilia*, 1916

Costanzo PREMUTI, *Come Roma preparò la guerra*, Roma 1923

Asterio MANNUCCI, *Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914*, Roma s.d. (1960)

Vincenzo MISSERVILLE, I sette di Babina Glava, in "Castelli Romani", IX, n. 9 (1964), pp. 80-81

Antonio BANDINI BUTI, Una epopea sconosciuta, Milano 1967

Zaccaria NEGRONI, Guglielmo Grassi. La vita e le opere, Marino 1974, in part. pp. 22-32

Livio JANNATTONI, *Roma fine ottocento, Trilussa dal madrigale alla favola*, Roma, Newton Compton, 1979

Enzo LUCATELLI, *I Garibaldini di Babina Glava e i nostri Castelli*, in "Castelli Romani", XXIV, n. 6 (1979), pp. 90-92

Giovanni E. LOVROVICH, Franco NEGRONI, "*Lo vedi, ecco Marino...*", Marino 1981

Leone CIPRELLI, *Tutte le poesie*, a c. di Ugo Onorati, Marino 1986

Vittorio RUFO, *Marino, immagini di una città*, Roma 1991

Lidia PICCIONI, *I Castelli Romani. Identità e rapporto con Roma dal 1870* a oggi, Bari 1993

La Provincia dimenticata. I Castelli Romani nell'Italia liberale, a c. di Ferdinando CORDOVA, Roma 1994

Guido VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, Bari 1996

Ugo MANCINI, *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Roma, Armando, 2002

Ugo MANCINI, *1939-1940; La vigilia della seconda guerra mondiale e la crisi del fascismo a Roma*, Roma 2004

Vittorio RUFO, Dania FANASCA, Valerio RUFO, *Una storia comune. Marino nel regno d'Italia dal 1870 al 1926*, Marino 2010

Ugo MANCINI, *La guerra nelle terre del papa; I bombardamenti alleati tra Roma e Montecassino attraversando i Castelli Romani*, Milano 2011